

**Anna Galluzzi**

*Il cortocircuito della biblioteca pubblica\**

*La biblioteca pubblica come biblioteca per tutti*

Una delle prime cose che impara chi studia biblioteconomia è che quando si parla in termini tecnici della biblioteca pubblica l'aggettivo 'pubblica' non si riferisce tanto all'appartenenza istituzionale della biblioteca bensì alla sua destinazione.<sup>2</sup> Dunque, la biblioteca pubblica è una biblioteca per tutti, ossia non destinata a una specifica categoria di utenti (studenti universitari, bambini, studiosi di particolari discipline, dipendenti di uno specifico ente, ecc.) ma rivolta a tutti.

Per poter tener fede alla sua natura di biblioteca per tutti, la

---

\* I link sono stati controllati l'ultima volta a dicembre 2018. Vorrei qui ringraziare gli/le amici/le e colleghi/e che si sono prestate a una lettura dell'articolo nelle diverse fasi della sua stesura e che mi hanno consentito certamente di migliorarlo e ampliarne i punti di vista: Sara Chiessi, Mariangela Roselli, Alberto Salarelli, Serafina Spinelli. Ovviamente, resta mia l'intera responsabilità per ciò che in esso è contenuto.

<sup>2</sup> Sulla 'pubblicità' della biblioteca pubblica un classico è l'articolo di Crocetti 1994. Si veda anche Solimine 2004.

biblioteca pubblica deve puntare a essere l'approdo naturale dei bisogni informativi della popolazione e fare in modo che tutti possano trovare risposte a tali bisogni nelle sue collezioni e nei suoi servizi.

Questa aspirazione è appartenuta alla biblioteca pubblica fin dalle origini, sebbene quando la *public library* è nata, nella seconda metà dell'Ottocento – e poi ancora per molto tempo – l'utenza potenziale cui essa si rivolgeva si limitava inevitabilmente a quel gruppo di persone capace di leggere e scrivere e dunque era ben lungi dal coincidere con la totalità della popolazione.<sup>3</sup>

Nelle nostre società occidentali, in cui l'obiettivo dell'istruzione universale è stato realizzato ormai da tempo, sembrerebbero non sussistere più ostacoli alla realizzazione del sogno primigenio della biblioteca pubblica: raggiungere tutti.

Negli ultimi decenni (ma in altre realtà, come quella americana, da molto più tempo), complice l'applicazione anche alle biblioteche, oltre che alla società tutta, dei metodi della gestione manageriale e degli strumenti di valutazione delle performance, la natura della biblioteca pubblica come biblioteca per tutti è stata riformulata come *mission* con il relativo corollario di obiettivi quantitativi da conseguire, espressi sotto forma di indicatori.

Indicatori come ad esempio quello di impatto (percentuale della popolazione che ha preso in prestito almeno un libro nell'ultimo anno) e quello di frequentazione (il rapporto tra numero di visite alla biblioteca e popolazione) sono diventati così la rappresentazione concreta della possibilità di raggiungere quella totalità della popolazione impressa nel codice genetico della biblioteca pubblica, e condivisa anche dai soggetti politici da cui dipendono le biblioteche.<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Cfr. Traniello 1997; Di Domenico 2018.

<sup>4</sup> Per l'Italia il punto di riferimento resta ancora AIB 2000, sebbene su questo fronte il panorama si sia notevolmente ampliato e sia diventato sempre più complesso man mano che ci si è spostati dalla misurazione dei servizi alla soddisfazione degli utenti fino alla valutazione dell'impatto, su cui si suggerisce la lettura di Di Domenico 2012 e 2014. A questi indicatori ci si aggrappa quando si pone la necessità – sempre più stringente negli ultimi tempi – di difendere l'attualità e l'irrinun-

### *Quanti sono questi 'tutti'?*

Il primo elemento che si porta all'attenzione del lettore è proprio il dato statistico. Infatti, le indagini che sono state realizzate nel corso del tempo e in contesti geografici diversi sembrano confermare che l'obiettivo della totalità della popolazione resta un'aspirazione ideale che nessuna biblioteca è mai riuscita a tradurre in realtà, neppure lontanamente. Non a caso, già la *Public Library Inquiry*<sup>5</sup> commissionata al Social Science Research Council dall'American Library Association subito dopo la Seconda guerra mondiale si concludeva con l'invito a concentrarsi di più sulla minoranza che usa le biblioteche pubbliche, senza inseguire un'impossibile universalità. Aumentare le dimensioni di questa minoranza è un processo inevitabilmente lento e che non dipende solo dalla volontà delle biblioteche, in quanto bisogna che i potenziali utenti abbiano già sviluppato una sensibilità verso i luoghi della lettura e la loro frequentazione (attività tra l'altro non obbligatoria, a differenza – ad esempio – della scuola) affinché le biblioteche entrino nel loro orizzonte.

Le numerose indagini che sono seguite a questa prima ricerca non hanno prodotto esiti che giustifichino interpretazioni molto diverse. Anche i paesi che registrano i tassi di frequentazione più elevati, come ad esempio la realtà americana e i paesi scandinavi, si attestano – nella migliore delle ipotesi – sul 60% della popolazione.<sup>6</sup> Altrove

---

ciabilità delle biblioteche; vedi ad esempio il recentissimo Nieman 2018.

<sup>5</sup> Un approfondimento su questa indagine è contenuto in Galluzzi 2018a.

<sup>6</sup> In realtà non è facile attingere a dati effettivamente paragonabili, perché le fonti a disposizione per ciascun paese spesso non sono confrontabili o non mettono a disposizione il dato della percentuale di popolazione che ha frequentato la biblioteca in un determinato anno, bensì varianti di questo indicatore (ad esempio, la percentuale è riferita solo alla popolazione adulta) oppure indicatori simili ma non sovrapponibili (ad esempio, la percentuale di chi possiede una tessera della biblioteca, o di chi ha preso in prestito almeno un libro nell'ultimo anno). Per la realtà americana si può consultare il sito dell'American Library Association (ALA)

– vedi il caso italiano – la media dei frequentanti non va oltre il 15% dell'utenza potenziale.<sup>7</sup>

Quello che ci si chiede in questa sede è se esiste un limite quantitativo oltre il quale la biblioteca, per aumentare i suoi frequentatori, si ritrova in un pericoloso cortocircuito, e se questo limite è uguale per tutte le realtà bibliotecarie e in qualunque contesto, oppure è strettamente legato al contesto. Detto in altri termini: cosa siamo disposti a fare per ampliare la platea dei frequentatori e per tendere a quel 100% della popolazione a cui in teoria le biblioteche si rivolgono? Su queste domande e le possibili – e non scontate – risposte torneremo più avanti.

Per il momento ci basti dire che, di fronte a percentuali che sembrano

---

alla pagina dedicata ai *Library's Studies, Issues & Trends*: <<http://www.ala.org/tools/publications/studiestrends>>. L'ultimo report *State of America's Libraries* è del 2018 <<http://www.ala.org/news/state-americas-libraries-report-2018>>: il dato qui contenuto è che «A total of 70% of voters visited a public library in the last year», quindi il riferimento è ai votanti. Si veda anche la pagina dell'ALA dedicata a *Advocacy and Public Awareness*: <<http://www.ala.org/advocacy/advocacy-public-awareness>>. Qui, nei *Quotable facts 2012* si dice che il 58% degli adulti ha la tessera della biblioteca. Per quanto riguarda l'Europa, uno sguardo d'insieme è offerto da EBLIDA (the European Bureau of Library, Information and Documentation Associations) nella pagina dedicata alle statistiche sulle *public libraries*: <<http://www.eblida.org/activities/kic/public-libraries-statistics.html>>. Nell'infografica si parla di percentuale di utenti sulla popolazione (probabilmente coloro che hanno preso in prestito almeno un libro nell'ultimo anno) e le percentuali più alte, che si aggirano intorno al 40%, si registrano in Islanda, Finlandia e Svezia, facendo ipotizzare che la percentuale di chi ha visitato le biblioteche sia più elevata.<sup>7</sup> Per l'Italia si vedano l'indagine su “Cittadini e tempo libero” dell'ISTAT (l'ultima è stata pubblicata nel dicembre 2017, anno di riferimento 2016, ed è consultabile qui: <<https://www.istat.it/it/archivio/207536>>), nonché le indagini promosse dal Centro per il libro e la lettura (Cepell) del Ministero per i beni e le attività culturali, dall'Associazione italiana biblioteche e dall'ANCI (Associazione Nazionale dei Comuni Italiani), disponibili a questa pagina: <<http://www.cepell.it/it/report/>> (l'ultima è stata pubblicata nel 2014 e ha come anno di riferimento il 2013). Per un'analisi dei dati contenuti nell'ultima indagine ISTAT in riferimento proprio alle modalità d'uso delle biblioteche si veda Faggiolani - Federici 2018.

contraddire l'idea della biblioteca pubblica come biblioteca per tutti, spesso i bibliotecari si sono consolati, e nello stesso tempo giustificati, con sé stessi e agli occhi dell'opinione pubblica, affermando di voler intercettare gli strati più deboli della popolazione, che sono poi quelli a cui sono rivolti in primo luogo i servizi di welfare e che maggiormente necessitano di accedere gratuitamente alle fonti informative e alla conoscenza. Ciò, tra l'altro, continuerebbe a rafforzare l'idea che le biblioteche pubbliche rientrino tra quelli che in termini economici vengono definiti «servizi sociali puri».<sup>8</sup>

Anche in questo caso però le indagini prese in considerazione portano all'evidenza che, fin dalla sua istituzione e poi in tutte le fasi successive di sviluppo, i servizi della biblioteca pubblica – lungi dal raggiungere quei ceti subalterni per i quali erano stati istituiti – sono stati invece utilizzati e apprezzati soprattutto dal ceto medio, ossia quella fascia di popolazione che ha già in partenza la possibilità di sviluppare interessi culturali ma non sempre dispone delle risorse necessarie per soddisfare tali bisogni.<sup>9</sup>

### *Tra delegittimazione e riconoscimento*

Queste evidenze da sempre producono in bibliotecari e amministratori un certo imbarazzo (basti pensare alle reazioni di rifiuto e poi di rimozione seguite alla *Public Library Inquiry* in America). L'imbarazzo è divenuto quindi preoccupazione per la continuità dei finanziamenti e per la propria stessa sopravvivenza, soprattutto a partire dal momento in cui l'intero settore pubblico e i servizi che esso mette a disposizione hanno cominciato a essere sottoposti a una

---

<sup>8</sup> Musgrave 1995 p. 186; vedi anche Galluzzi 2011.

<sup>9</sup> Su questo tema il «Library journal» ospitò un dibattito tra il 1973 e il 1976 che si aprì e si chiuse con Harris 1973 e 1976. In tempi ben più recenti – e riferita a una realtà culturale diversa – si veda la riflessione di Roselli 2017 sull'utilizzo delle biblioteche nei quartieri popolari delle città francesi. Interessanti anche le considerazioni sul profilo dei frequentatori delle biblioteche in Faggiolani - Federici 2018.

valutazione di stampo puramente economicistico.

Quando, negli anni Ottanta del Novecento, la spesa pubblica – anche in conseguenza della crisi economica degli anni Settanta – veniva tagliata sulla base di pure valutazioni sul rapporto costi-benefici all'interno di una visione tutta aziendalistica del settore pubblico, lo studio sulla *public library* americana dell'economista, Lawrence D. White,<sup>10</sup> si concludeva non a caso con la constatazione che questa istituzione difficilmente può essere considerata un bene sociale puro e dunque – pur 'meritando' un sostegno pubblico – dovrebbe essere per così dire 'retrocessa' alla medesima condizione di altri servizi culturali sul territorio, che non sono universalmente gratuiti.

Dopo gli anni Ottanta i venti dell'economia sono per fortuna cambiati e nessuno ha più messo in discussione la gratuità della biblioteca pubblica e il suo permanere nel welfare pubblico. Anzi, nei 10-15 anni prima dell'esplosione della grande crisi delle economie occidentali iniziata nel 2008, le biblioteche – e quelle pubbliche in particolare – hanno vissuto un periodo di significativa ripresa e di rinnovata attenzione da parte delle istituzioni, forse anche per la felice coincidenza di alcuni fattori esterni.

In particolare, le biblioteche sono diventate protagoniste o importanti comprimarie nell'ambito del processo di rigenerazione urbana che ha interessato molte città in tutto il mondo e che ha portato molte amministrazioni a investire in interventi di riqualificazione architettonica e urbanistica finalizzati a creare nuovi spazi pubblici per la cittadinanza (in alternativa agli onnipresenti e pervasivi spazi commerciali). Tale processo si è in molti casi verificato indipendentemente e al di là delle intenzioni degli stessi bibliotecari, che non a caso il più delle volte non sono stati coinvolti nelle fasi ideative e progettuali. D'altra parte, a parte poche mirabili eccezioni, fino a quel momento i bibliotecari avevano dimostrato di preferire le attività tecnico-biblioteconomiche di back-office piuttosto che la relazione col pubblico, inevitabilmente esposta all'incertezza della

---

<sup>10</sup> White 1983.

varietà. E quando dovevano occuparsi giocoforza di front-office, emergeva una naturale sintonia e propensione verso l'utenza dei lettori in senso stretto, in genere più fedele e reattiva alle proposte, mentre si manifestavano delle difficoltà a trovare il modo e il tono giusti per integrare, interessare, attirare, includere pubblici nuovi, eteroclitici, volubili, effimeri e poco abituati al linguaggio delle biblioteche e dei bibliotecari. In sostanza, mentre si predicavano le biblioteche per tutti si preferivano invece le biblioteche per pochi in un paradosso non certo edificante.

Però, grazie a trasformazioni urbanistico-sociali di carattere più generale è iniziata una stagione di grandi sedi bibliotecarie nate in seguito alla ristrutturazione di edifici già esistenti ovvero alla costruzione di nuovi edifici di grande qualità architettonica. Si è dunque innescato un vero e proprio processo virtuoso che – anche per via imitativa o emulativa – ha spinto diverse amministrazioni a investire nelle sedi bibliotecarie (anche se poi in molti casi questo investimento non è andato di pari passo con un'attenzione corrispondente per le dotazioni ordinarie e il personale).<sup>11</sup>

A questo punto le biblioteche non hanno più avuto scuse rispetto alla realizzazione della loro vocazione universalistica. Queste biblioteche grandi e centrali rispetto al tessuto urbano erano infatti chiamate a diventare punti di riferimento per la popolazione ed erano certamente nate con l'ambizione e la prospettiva di raggiungere percentuali considerevoli del pubblico potenziale, percentuali ampiamente superiori a quelle registrate in precedenza, anche grazie a una riorganizzazione e un ampliamento degli orari di apertura che ha coinvolto il sabato e la domenica e in alcuni casi le sere infrasettimanali.

E così almeno in parte<sup>12</sup> il miracolo si è realizzato. Come ho avuto

---

<sup>11</sup> Il libro simbolo di questo processo è Agnoli 2009.

<sup>12</sup> Dico in parte perché a livello di insieme – come emerge dall'indagine Istat precedentemente citata – non pare che sia cambiato molto (il dato statistico, come si è visto, registra un 15% della popolazione che ha frequentato le biblioteche italiane nel 2017), ma è certamente vero che alcune biblioteche nate durante questa 'nuova primavera' hanno registrato un boom di accessi (vedi *infra* nota 14). Inoltre, va

modo di scrivere altrove,<sup>13</sup> l'«abbassamento della soglia» (ossia la facilità – psicologica e pratica – di accesso a queste nuove sedi) ha effettivamente determinato un successo di pubblico inedito per alcune biblioteche<sup>14</sup> o quanto meno l'incontro con un pubblico parzialmente nuovo e comunque differente da quello tradizionale, che al contempo ha fatto contenti i bibliotecari ma li ha anche destabilizzati.

Avere biblioteche con la gente che fa la fila per entrare e le sale piene gratifica l'amor proprio dei bibliotecari e soddisfa gli amministratori che – sempre per rimanere in un'ottica manageriale ed economicistica – possono vantare l'elevato *return on investment* (ROI) della loro azione politica.

Contestualmente a quanto appena descritto sono intervenuti anche importanti cambiamenti di contesto – parliamo nello specifico della rivoluzione digitale – che hanno innescato un'ampia riflessione sull'identità della biblioteca in generale e di quella pubblica in particolare, alimentando nei bibliotecari una tensione ideologica che è propria di questa tipologia di biblioteca fin dalle sue origini.

---

sottolineato (come osservano Faggiolani - Federici 2018) che mentre nel 2006 il 51,7% frequentava le biblioteche esclusivamente per motivi di studio e/o ricerca e il 36,4% lo faceva unicamente nel tempo libero, nel 2016 le percentuali si sono appaiate intorno al 40%. A questo proposito ancora Faggiolani - Federici identificano nell'indagine 2016 una fruizione specifica (43% della popolazione), una estesa (43% che si reca in biblioteca essenzialmente per fruire degli ambienti e degli spazi), una nuova (10% che utilizzano la biblioteca per aiuto nei compiti, per partecipare ad attività formative, per avere assistenza personale per compilare modulistica e similari).

<sup>13</sup> Galluzzi 2016.

<sup>14</sup> Ad esempio per la Biblioteca Sala Borsa i dossier degli ultimi 7-8 anni riportano una media tra le 4.500 e le 5.000 visite al giorno, e di oltre 500 ingressi l'ora (si veda la pagina dei dati statistici qui: <<https://www.bibliotecasalaborsa.it/documenti/8020>>); e ci sono sicuramente altre biblioteche che hanno vissuto questa impennata di visitatori dopo l'apertura delle nuove sedi. Il fatto è che di dati statistici certi a riguardo ce n'è pochi, e dunque è difficile valutare il gap tra la realtà effettiva e l'effetto di amplificazione operante a livello di percezione.

*Dove finisce la mission della biblioteca pubblica?*

Come ci racconta Wiegand,<sup>15</sup> la storia delle biblioteche pubbliche americane è caratterizzata da una ricerca continua di un punto di equilibrio tra una funzione ‘alta’ della biblioteca pubblica come istituzione per l’autoformazione e per l’accesso alla conoscenza e una funzione per così dire ‘popolare’ volta all’intrattenimento e allo svago, dalla lettura dei romanzi ad attività di ogni tipo realizzate in risposta alle sollecitazioni delle comunità locali o in collaborazione con esse (non è raro il caso della realizzazione di una cucina negli ambienti della biblioteca a scopo formativo). Nel corso di questa storia, gli stessi bibliotecari hanno oscillato tra posizioni rigorosamente a servizio dell’educazione e posizioni più morbide basate sul riconoscimento che la crescita individuale non passa esclusivamente attraverso gli strumenti educativi tradizionali.

Similmente, nel corso della storia della *public library* si sono avvicendati e hanno prevalso alternativamente – a seconda delle fasi storiche – i punti di vista di coloro che concepivano la biblioteca come un luogo incentrato sul libro e la lettura e quelli di chi proponeva un ampliamento delle sue funzioni fino all’identificazione della *public library* con un vero e proprio *community center*.<sup>16</sup>

L’IFLA/Unesco *Public Library Manifesto*,<sup>17</sup> pubblicato nel 1994, definisce la biblioteca pubblica come «il centro informativo locale che rende prontamente disponibile per i suoi utenti ogni genere di conoscenza e informazione», di fatto ribadendo la perdurante validità della *mission* originaria. Ma se la biblioteca pubblica si

---

<sup>15</sup> Wiegand 2015.

<sup>16</sup> Per avere un’idea di questo dibattito nel mondo americano, si veda Galluzzi 2018b. Per quanto riguarda la Francia, della separazione tra le sensibilità opposte di bibliotecari fortemente focalizzati su collezioni, servizi e lettori e bibliotecari che fanno leva sull’inclusione come tematica sociale per attirare nuovi utenti si parla diffusamente in Merklen 2013.

<sup>17</sup> IFLA/Unesco 1994.

conferma strumento al servizio dell'apprendimento permanente, dell'indipendenza nelle decisioni, dello sviluppo culturale dell'individuo e dei gruppi sociali, resta aperto – tanto più in un mondo sempre più complesso, anche per effetto della diffusione di Internet e delle nuove tecnologie – l'interrogativo su cosa rientri in questa *mission* e cosa ne ricada al di fuori, sempre che sia possibile tracciare effettivamente un confine.

Da quando le biblioteche hanno potuto contare su sedi più grandi, più accoglienti e meglio attrezzate, esse hanno ampliato sempre di più il *range* delle attività e delle iniziative proposte alle loro comunità, puntando a smontare la percezione della biblioteca come un luogo noioso dove ci sono solo libri.<sup>18</sup>

Una decina di anni fa, studiando un certo numero di nuove biblioteche pubbliche realizzate a cavallo tra gli anni Novanta e Duemila nel Nord America e in Europa,<sup>19</sup> ne conclusi che si andava delineando un nuovo modello di biblioteca pubblica, la *multipurpose library*, che – nella mia interpretazione – era chiamata a conciliare piccole e grandi dimensioni, realizzare servizi personalizzati ma al contempo standardizzati, potenziare le funzioni di svago e al contempo rafforzare quelle di studio e di ricerca, lavorare sulle componenti funzionali, ma anche su quelle esperienziali e metaforiche dell'uso della biblioteca, rilanciare la biblioteca come luogo pubblico della città, come spazio integrato nelle abitudini dei cittadini e dei *city users*.

Negli ultimi dieci anni poi, con l'emergere delle conseguenze della crisi economica, la prospettiva si è ulteriormente ampliata nella direzione del modello della 'biblioteca sociale' o della 'biblioteca di comunità',<sup>20</sup> che propugna una funzione della biblioteca pubblica

---

<sup>18</sup> Si veda, a titolo esemplificativo, questo video promozionale delle biblioteche di Toronto dove si attirano i potenziali utenti con corsi di lavoro a maglia, di riparazione e fabbricazione delle scarpe e di preparazione del sushi: <<https://youtu.be/rzURcoGyegc>>. A questo proposito cfr. anche Agnoli 2016.

<sup>19</sup> Galluzzi 2009.

<sup>20</sup> Queste espressioni non appartengono più esclusivamente alla letteratura strettamente biblioteconomica, dove sono ampiamente utilizzate (si richiama qui in par-

come spazio fisico di aggregazione e di accoglienza e un ruolo dei bibliotecari a sostegno dei bisogni sociali (e non solo informativi e culturali) della comunità, bisogni evidentemente più acuti proprio nei periodi di crisi economica. Il dibattito sulla presenza degli *homeless* in biblioteca<sup>21</sup> – e più in generale sulla gestione di fenomeni di marginalità o di disagio sociale più o meno gravi<sup>22</sup> – che la bassa soglia di ingresso e la centralità urbana delle sedi hanno portato negli spazi bibliotecari, è uno dei segnali di questa nuova tendenza.

Per quelle biblioteche pubbliche che hanno condiviso l'idea di una biblioteca sempre più aperta alla società la spinta verso il 'tutti' è diventata una specie di imperativo imprescindibile che però porta con sé il rischio di risolversi in una retorica vuota di impegni e di azioni concrete, ma che le difende dai tentativi di delegittimazione e offre ai bibliotecari che aderiscono a questa visione della biblioteca un sostegno ai loro convincimenti ideologici e all'azione di *advocacy* che su di essi si basa, soprattutto nei momenti in cui la sopravvivenza dell'istituzione appare minacciata, come di nuovo sta accadendo in questi ultimi anni.

### *Come si amplia la platea di pubblico?*

È proprio in questa situazione che si manifesta il cortocircuito di cui parlo nel titolo di questo contributo, e che inevitabilmente ha le sue radici nelle premesse fatte fin qui.

---

ticolare il documento programmatico della Commissione Nazionale delle Biblioteche Pubbliche dell'AIB: AIB, CNBP 2017), bensì ne hanno valicato i confini fino a raggiungere ambiti esterni al mondo bibliotecario. Si veda, a titolo puramente esemplificativo, questo articolo sul «Corriere della sera» che utilizza l'espressione 'biblioteca sociale' per il nuovo corso delle biblioteche pubbliche americane: Gaggi 2011.

<sup>21</sup> Fino a produrre una vera e propria guida dell'American Library Association: Dowd 2018.

<sup>22</sup> Vedi Bergamaschi 2015.

Se da un lato infatti le nuove sedi bibliotecarie, la bassa soglia per l'ingresso, l'ampliamento delle attività e la multifunzionalità nell'uso degli spazi hanno effettivamente portato in biblioteca fasce di popolazione finora mai intercettate, dall'altro lato moltissimi di questi nuovi utenti considerano e utilizzano la biblioteca come spazio genericamente ricreativo-culturale o, in molti casi, come puro e semplice luogo di aggregazione e di permanenza, e dunque la biblioteca si trasforma in un *community centre* sollevando, in termini organizzativi e gestionali, problematiche che vanno ben al di là di quelle propriamente biblioteconomiche.

Inizialmente ha prevalso l'entusiasmo e al contempo la speranza – molto diffusa nella categoria dei bibliotecari – che persone entrate in biblioteca alla ricerca del wifi, o per seguire un corso di preparazione del sushi, ovvero per usufruire del bagno possano, serendipicamente e imprevedibilmente, trovare nelle collezioni o nei servizi delle biblioteche qualcosa che li interessi e dunque trasformarsi a poco a poco in utenti e lettori in senso stretto. E non è detto che questo non possa capitare: ed effettivamente a volte capita. Certo, è difficile aspettarsi – contando sulla semplice componente situazionale come variabile attivatrice di un bisogno – un'impennata dell'utilizzo delle risorse bibliografiche e informative.<sup>23</sup>

È invece altamente probabile che i numeri registrati siano in stretta correlazione – per ciascun paese – con i dati sui consumi culturali e la dieta mediatica della popolazione.<sup>24</sup> Si ricordi che in Italia meno della

---

<sup>23</sup> Si veda Solimine 2009: «noi per primi dovremmo essere consapevole [sic!] della forte correlazione esistente tra il livello di benessere, cioè lo “star bene”, e gli indici di lettura, la frequentazione delle biblioteche, la cultura della documentazione» (p. 458).

<sup>24</sup> A livello di fonti ufficiali, per l'Italia si vedano, tra gli altri, i rapporti dell'ISTAT su cultura e tempo libero (<<https://www.istat.it/it/files/2017/12/C10.pdf>>), quelli del Censis sui consumi mediatici all'interno del *Rapporto sulla situazione sociale del paese* (<<http://www.censis.it/9>>), i dati prodotti da Federculture nei suoi *Rapporti annuali* (<<http://www.federculture.it/documentazione/studi-e-ricerche/>>). Per approfondire i dati sulla lettura e sui consumi culturali degli italiani si vedano

metà della popolazione legge libri e quotidiani<sup>25</sup> e – cosa ancora più rilevante – quasi il 20% non svolge alcuna attività culturale, per quanto semplice e occasionale; per attività culturale si intende qui l'ampia gamma presa in considerazione dall'Istat, il che vuol dire che questo 20% della popolazione in un anno non è mai andato al cinema, al teatro, a un concerto, a uno spettacolo sportivo, a ballare. E le percentuali crescono al Sud, nelle fasce d'età dei bambini e degli anziani, nelle periferie e nei piccoli centri. A questo proposito si deve sottolineare che non sempre e non necessariamente si registra una proporzionalità diretta tra i consumi culturali e la frequentazione delle biblioteche: ad esempio, i bambini (in particolare la fascia 11-14 anni) presenta le percentuali più alte, oltre il 40%, nella frequentazione delle biblioteche. La connessione però non a caso si allenta se si mettono in relazione i dati sui consumi culturali con l'analisi di quella parte della popolazione caratterizzata da una «fruizione estesa» della biblioteca, ossia che la frequenta con motivazioni quali lo svago, l'aggregazione e il tempo libero,<sup>26</sup> il che evidentemente conferma il processo di diversificazione in atto a livello di pubblico nelle biblioteche di nuova generazione.

È ben noto che i bisogni e le motivazioni che stanno dietro i consumi culturali – in quanto collegati alla sfera più prettamente emotiva – sono strettamente legati alle esperienze individuali, alla soggettività dei consumatori e al loro modo di interiorizzare esperienze e conoscenze. I fattori che influenzano i consumi culturali sono di vario genere e vanno dalle variabili individuali a quelle situazionali, socio-demografiche, macro-ambientali, per finire con le influenze esercitate dai gruppi di

---

anche Solimine 2010 e 2014.

<sup>25</sup> Si deve però ricordare che le rilevazioni Istat considerano lettori solo coloro che dichiarano di aver letto almeno un libro – per motivi non strettamente scolastici o professionali – nei 12 mesi precedenti l'intervista, il che vuol dire che il pubblico dei lettori potenzialmente interessato alle collezioni delle biblioteche potrebbe essere più ampio (la percentuale in questo caso pare arrivi a circa il 60% della popolazione).

<sup>26</sup> Cfr. Faggiolani - Federici 2018.

riferimento e di appartenenza. Qualcuno si spinge ad affermare che bisogna essere ‘abituati alla cultura’ per poterne usufruire e goderne a pieno, e che dunque è il capitale socio-economico e culturale che ereditiamo ad avere un ruolo determinante nei nostri futuri consumi culturali.<sup>27</sup>

Tutto questo per dire che sarebbe piuttosto ingenuo da parte dei bibliotecari pensare di poter incidere significativamente su questi valori con la sola forza dell’apertura degli spazi bibliotecari e con l’ampliamento dell’offerta di servizi, sebbene questi fattori non si possano considerare del tutto ininfluenti.

È evidente che tra una media di frequentatori delle biblioteche del 15% (in Italia) o del 60% (nei paesi scandinavi) c’è una differenza molto rilevante e non si può pensare – per i motivi di cui sopra – che queste realtà possano puntare ai medesimi risultati. Questo tuttavia non deve essere per le biblioteche e i bibliotecari italiani un alibi per ripiegarsi su sé stessi, concentrarsi sui ‘quattro’ utenti che le frequentano e non impegnarsi strenuamente nel tentativo di ampliare la propria platea di pubblico: senza dubbio le biblioteche pubbliche italiane possono – e dunque devono – puntare a percentuali più elevate.

Nonostante queste differenze, resta il fatto che, sul fronte dei servizi bibliografici e connessi, le biblioteche (tutte!) non potranno che puntare a un sottoinsieme dell’universo dei lettori (considerando anche il fatto che una parte di essi accede ai libri e ai contenuti bibliografici in altri modi, primo fra tutti mediante l’acquisto – per non parlare del ‘mercato nero’ degli ebook e delle risorse digitali per chi è già passato a tale supporto). D’altra parte, è altrettanto evidente che la diversificazione e l’ampliamento dei servizi e delle iniziative in una direzione più genericamente culturale potrebbe consentire alle biblioteche (e forse già in parte lo sta facendo) di attingere alla più ampia categoria dei consumatori di cultura o comunque conquistare fasce di popolazione che altrimenti non si sognerebbero mai di mettere

---

<sup>27</sup> Vedi, tra gli altri, Colbert 2000, Virtanen 2005, AIE, Ufficio Studi 2008. Per un riepilogo sintetico sul tema si veda anche Di Filipo 2016/17.

pie in biblioteca.

Quanto più allarghiamo le maglie del concetto di partecipazione culturale – e dunque facciamo rientrare attività le più varie tra quelle che possono trovare ospitalità negli spazi bibliotecari – tanto più è possibile che nuovi frequentatori ne varchino la soglia.<sup>28</sup>

Vero è che – anche solo rimanendo sul piano della partecipazione culturale – il terreno si fa scivoloso perché è difficile dire fin dove ci si possa spingere senza tradire la *mission* istituzionale della biblioteca.<sup>29</sup> Se poi si entra nell’ottica che l’accoglienza rispetto a situazioni di marginalità e disagio sociale, nonché la possibilità di fare della biblioteca uno spazio d’incontro e di contaminazione tra persone e fasce di popolazione che nella vita quotidiana tendono a non incontrarsi mai, costituiscano dei fattori di rilevanza culturale oltre che sociale, si capisce bene che la biblioteca diventa un concetto-ombrello (anzi forse ‘ombrellone’) sotto il quale ci può stare praticamente qualunque cosa.

Per di più, di fronte a questa evoluzione degli spazi bibliotecari, è difficile far tacere quella vocina fastidiosa che si chiede: tutto questo accadrebbe lo stesso in uno spazio con le medesime caratteristiche ma senza libri e scaffali, senza servizi specializzati e senza bibliotecari?

### *Bisogno di biblioteca o di spazio pubblico?*

Quanto si è registrato in questi anni induce a pensare che le biblioteche pubbliche abbiano intercettato un tipo di bisogno che va al di là – o forse sta al di qua, cioè viene prima – dei compiti istituzionali delle biblioteche, ma che è fortemente presente e sentito nella società: quello di uno spazio pubblico, anonimo, attrezzato, non categorizzante e non escludente, dove ci si possa sentire al sicuro e muoversi liberamente. Secondo quanto emerso da una ricerca condotta

---

<sup>28</sup> Cfr. Roselli 2006.

<sup>29</sup> Cfr. Stavick 2017a.

recentemente da Ikea<sup>30</sup> e che ha coinvolto più di 22.000 rispondenti, una persona su tre non si sente a casa nella casa in cui vive, e questa percentuale cresce nelle grandi città.

La ricerca individua cinque bisogni emotivi che sono alla base del fatto che in un luogo ci si senta o meno a casa: la sicurezza, il senso di appartenenza, il senso di possesso, la privacy e il comfort. Il mancato o parziale soddisfacimento di uno o più di questi bisogni sono le molle principali che spingono le persone fuori dalle quattro mura domestiche. È ovvio che chi una casa dove andare non ce l'ha o vive situazioni di disagio nella casa dove vive tanto più sarà ancor più alla ricerca di un luogo sicuro e non giudicante dove trascorrere parte della propria giornata.

Partendo dal presupposto che l'idea di casa si riassume nella somma di uno spazio, un luogo, relazioni e cose, la ricerca ne conclude che tale idea si sta ampliando nel tempo, e che i confini tra quello che facciamo a casa e quello che facciamo fuori vanno sfumandosi, cosicché attività prima svolte in casa si spostano in altri luoghi, e viceversa. Se dunque fino ad oggi si è parlato di terzo luogo,<sup>31</sup> ora è necessario cominciare a parlare di quarto e quinto luogo.

I risultati di questa ricerca non sono indifferenti dal punto di vista delle biblioteche. Perché se Ikea li utilizzerà per rendere la casa un posto sempre più confortevole e desiderabile dove stare, cercando di soddisfare i bisogni emozionali di cui sopra, ai bibliotecari possono suggerire altro; in particolare, inducono a riflettere sulle motivazioni che spingono le persone negli spazi della biblioteca senza avere talvolta esigenze o interessi specifici legati al servizio bibliotecario, bensì attirati dalle caratteristiche di questi spazi e dalla loro capacità di rispondere appunto a quei bisogni.

Infatti, tolti gli spazi all'aperto che sono sì aperti a tutti e liberamente accessibili, ma non sempre ospitali né sicuri, tolti gli spazi

---

<sup>30</sup> Ikea 2018.

<sup>31</sup> Oldenburg 1989. Complementare è il dibattito sui non-luoghi, su cui si veda in particolare Augé 1992.

commerciali apparentemente aperti a tutti ma in realtà severamente controllati e regolamentati, le nuove sedi bibliotecarie finiscono per essere spesso l'unico spazio attrezzato, al chiuso e a disposizione della comunità, dove tutti sono i benvenuti purché rispettino le regole minime della convivenza civile.<sup>32</sup> La biblioteca pubblica diviene così «il luogo di approdo di numerose “derive urbane” e di emersione di una domanda sociale, più o meno latente, presente nel territorio. È l'elevata accessibilità che la definisce e che ne fa un luogo di emersione di domande latenti che, altrimenti, rimarrebbero inespresse».<sup>33</sup>

Sulle prime l'idea e la realtà di una biblioteca come microcosmo sociale hanno gratificato le istanze della politica – nella misura in cui essa ha potuto intestarsi questo presunto successo di pubblico – nonché la ricerca di riconoscimento sociale da parte dei bibliotecari, da un lato intimamente convinti della loro centralità e importanza nella società anche in virtù di un'autopercezione della professione non del tutto corrispondente alla realtà, dall'altro frustrati da una quotidianità che ne dimostra la marginalità sul piano operativo e politico.

Ben presto, però, questo nuovo assetto ha mostrato il suo lato oscuro, sollevando problemi di convivenza e conflittualità, e interrogativi, non solo interni alla professione, che hanno prodotto e producono risposte diverse, a volte controverse e divisive: «fino a che punto una struttura culturale complessa è chiamata a rispondere a bisogni sociali, anche acuti, espressi dai suoi *abitanti* senza condizionare o compromettere la sua *mission*? Come possono convivere nello stesso luogo *popolazioni* diverse, con bisogni culturali e sociali diversi e a volte conflittuali? Come è possibile coniugare, in uno spazio fortemente accessibile, bisogni di accoglienza, di sicurezza e di cultura?»<sup>34</sup>. D'altra parte, se non si insegna la tolleranza e l'educazione al rispetto dell'altro, del

---

<sup>32</sup> Anche spazi intermedi tra il pubblico e il commerciale, tra il chiuso e l'aperto, come ad esempio le stazioni, sono diventati sempre più *off limits* per le categorie di persone che definiremmo marginali, a seguito della stretta sui controlli in nome della sicurezza.

<sup>33</sup> Bergamaschi 2015, p. 51.

<sup>34</sup> Bergamaschi 2015, p. 15.

diverso da sé, in luoghi ‘pubblici’ protetti quali possono essere anche le biblioteche, dove si può insegnare tale valore?<sup>35</sup>

E così di nuovo biblioteche pubbliche e bibliotecari si trovano intrappolati in un cortocircuito che non sembra avere via d'uscita.

### *Gestire il ‘cortocircuito’*

Il fatto è che, in questi nuovi e frequentati spazi urbani, bibliotecari strutturati e di cooperativa si sono trovati da un giorno all'altro a doversi occupare di attività e situazioni che niente hanno a che vedere con l'acquisizione delle novità editoriali, la loro collocazione a scaffale, i servizi di prestito, i laboratori di lettura per i bambini, la gestione del catalogo, l'assistenza agli utenti nelle ricerche, i consigli di lettura e tutte quelle altre cose da sempre collegate alla professione del bibliotecario pubblico, e niente hanno a che vedere nemmeno con attività di più recente introduzione nell'area di competenza dei bibliotecari (penso, ad esempio, al mondo dei *makerspaces*, a quello dei videogiochi, ad alcuni settori innovativi legati all'*information literacy*). I bibliotecari sono stati chiamati a mettere in campo le loro capacità di mediazione e il loro buon senso per gestire situazioni delicate, e talvolta hanno dovuto chiedere interventi esterni nella consapevolezza di non avere le competenze per affrontarle da soli.<sup>36</sup>

Peraltro, in un contesto – come quello italiano – dove le biblioteche popolate di bibliotecari ‘veri’ rappresentano un caso fortunato e tutto sommato un'eccezione rispetto alle numerose biblioteche in cui le amministrazioni di riferimento collocano personale di varia qualità e provenienza, convinti che non sia necessaria una competenza specifica

---

<sup>35</sup> Si veda l'indagine condotta alla Bibliothèque Publique d'Information del Centre Pompidou di Parigi e raccontata in Paugam - Georgetti 2013.

<sup>36</sup> Oltre a quanto descritto in dettaglio per la Casa della Conoscenza di Casalecchio di Reno (BO) nella ricerca pubblicata in Bergamaschi 2015, alcuni casi (Biblioteca Sormani di Milano, Biblioteca comunale di Trento) sono richiamati in Galluzzi 2016.

per svolgere questa professione, la distanza tra le necessità di gestione di questi spazi e delle situazioni che possono riguardarli e la capacità di farlo da parte di chi ci lavora può risultare ancora più incolmabile.

In generale, i bibliotecari devono essere consapevoli del ‘cortocircuito’ che riguarda la biblioteca pubblica per non ritrovarsi di fronte a un cambiamento di pelle indesiderato o quantomeno inaspettato. In alcuni paesi – come la Francia, ma non solo – dove la biblioteca pubblica viene sempre più percepita come terzo luogo, e dunque valorizzata nel suo ruolo di *community centre*, i bibliotecari sono sempre più spesso affiancati da – ovvero essi stessi riqualificati e/o convertiti in – mediatori socio-culturali (non senza che questo sollevi un aperto dibattito<sup>37</sup>), dal momento che le attività che attengono a questa sfera di competenza sono sempre più ampie e quasi surclassano quelle bibliotecarie.

E non è solo un fatto di competenze. Come alcune ricerche hanno dimostrato<sup>38</sup> e come ciascuno può in buona parte verificare nella sua esperienza quotidiana, la professione bibliotecaria tende a essere piuttosto uniforme al suo interno (con una prevalenza femminile, bianca, di una certa fascia d’età, ecc.). Una maggiore varietà nella composizione dello staff, in termini di genere, età, generazione, provenienza sociale ed etnica rappresenterebbe probabilmente un primo passo per ripensare lo spazio della biblioteca e renderla più permeabile al contesto sociale nel quale essa si colloca. In alcuni paesi, come ad esempio in Québec, si stanno già sperimentando delle soluzioni di questo tipo, che però in contesti culturali differenti – pensiamo ad esempio all’Italia, ma non solo – sono incompatibili con i meccanismi amministrativi di selezione e in ogni caso si scontrano con una struttura sociale molto più rigida e conservatrice anche al di fuori delle biblioteche.

---

<sup>37</sup> Sul numero di novembre 2007 del «Bulletin des bibliothèques de France (BBF)» è stato ospitato un dibattito proprio su questo tema introdotto da Alix 2007 e che ha ospitato i contributi di Chourrot e Allouche.

<sup>38</sup> Roselli 2011.

Del resto, se si è deciso di accettare questo cambiamento di natura degli spazi bibliotecari non si può fare a meno quantomeno di rivedere le modalità di reclutamento e di formazione delle persone che vi lavorano. Non so se la questione centrale sia che questi spazi continuino a chiamarsi biblioteche o che cambino nome: la questione discriminante – dal mio punto di vista – è che dove le biblioteche sono state realizzate o ripensate nell’ottica della massima accessibilità e le loro sedi sono state concepite come spazi polifunzionali per ospitare anche attività diverse da quelle tradizionali non esiste la possibilità di tornare indietro, a meno di stabilire preventivamente il ‘catalogo’ delle attività consentite in biblioteca. E anche su questo, tra l’altro, ci sarebbe molto da discutere, perché esistono da un lato gli usi puramente strumentali (entrare solo per usare il wifi o solo per collegare il proprio smartphone scarico a una presa elettrica è consentito oppure no? Entrare per stare su una sedia a non far nulla o solo per andare in bagno è consentito oppure no?) e dall’altro le attività che vanno al di là delle funzioni bibliografiche (un corso per preparare il sushi è compatibile con la biblioteca? E un laboratorio per aspiranti fumettisti? Chi decide dove sta il discrimine?). Anche lì dove si trovasse un accordo su questo fantomatico ‘catalogo’, per garantirne il rispetto bisognerebbe prevedere un filtro all’ingresso o comunque un controllo costante negli spazi della biblioteca: è evidente che una scelta del genere, prima ancora che in contraddizione con la vocazione e l’aspirazione della biblioteca pubblica (su cui potremmo non essere tutti d’accordo), sarebbe difficilmente praticabile.

Tuttavia, dal momento che – come dice il vecchio proverbio – “non si può avere la botte piena e la moglie ubriaca”, non si può pensare di cambiare ruoli e funzioni della biblioteca pubblica senza rivederne anche la gestione. Sarebbe come se un giorno decidessimo di utilizzare la nostra piccola automobile – che usiamo normalmente per muoverci in città – per scalare una montagna su una strada sterrata. C’è chi ci prova e magari ci riesce pure, ma sarebbe preferibile quantomeno adottare degli accorgimenti, nel caso in cui l’investimento in una nuova automobile non sia affrontabile o non risponda alle necessità abituali.

Gestire queste biblioteche di nuova generazione in modo tradizionale e con competenze esclusivamente biblioteconomiche è quasi certamente insufficiente, anche se a volte la buona volontà e la competenza di certi bibliotecari arriva fin dove non ci aspetteremmo. Meglio sarebbe però ‘adottare degli accorgimenti’. E quali accorgimenti si possono adottare nel contesto bibliotecario? Sul fronte del personale le alternative non sembrano molte: affiancare ai bibliotecari personale con formazione specifica nella mediazione socio-culturale, ovvero riqualificare una parte dei bibliotecari in questa direzione, il che potrebbe anche voler dire inserire nei corsi di studi per bibliotecari questo nuovo tipo di competenze, come già accade in altri paesi. Queste due strade possono non essere alternative, nella misura in cui l’introduzione di mediatori in biblioteca richiede comunque che anche i bibliotecari acquisiscano competenze in questo ambito al fine di poter dialogare con queste figure professionali, che a loro volta andrebbero possibilmente selezionate con un’attenzione alla loro sensibilità culturale. L’obiettivo è che queste tipologie di personale di diversa estrazione non solo convivano negli stessi spazi, ma condividano una visione delle finalità e della filosofia che animano questo luogo.

Sul fronte dell’organizzazione degli spazi, bisogna probabilmente abbandonare l’idea di attrezzare la totalità dell’edificio a disposizione come biblioteca e cominciare ad accettare che il servizio bibliotecario occupi una parte di uno spazio polifunzionale, con aree dedicate o dedicabili ad altre attività (il che non vuol necessariamente dire che i libri debbano essere confinati e non invadere l’intero spazio). Tutto ciò però non può funzionare sulla base del principio di una netta divisione del territorio tra personale con competenze diverse, per evitare di ricadere in fallimentari situazioni del passato, ma presuppone una necessaria e continua collaborazione (mediante la condivisione di competenze trasversali), nonché la possibilità di un uso flessibile e parzialmente intercambiabile degli spazi secondo le necessità.

### *Conclusioni*

È abbastanza evidente che uno dei motivi per cui i nuovi spazi bibliotecari sono molto attrattivi e funzionano è perché – come già ricordato – sono anonimi, sicuri, accoglienti e non categorizzanti, e solo in parte perché offrono un servizio bibliografico; è arrivato dunque il momento – anche di fronte alle amministrazioni – di abbandonare la finzione che questi spazi possano continuare a funzionare come le biblioteche del passato senza alcuna soluzione di continuità. Questa ‘operazione verità’ è condizione necessaria per affrontare almeno alcune delle conseguenze del cortocircuito della biblioteca pubblica, con l’obiettivo di continuare a tenere aperte le porte a frequentatori non interessati specificamente alle biblioteche, ma anche di garantire condizioni adeguate agli utenti tradizionali. Qualunque soluzione che faccia pendere la bilancia in un senso o nell’altro rischia per un verso di cancellare la specificità della biblioteca, che comunque continua a interessare una parte della comunità e va dunque preservata, e per l’altro di sottrarre alla comunità stessa una possibile risposta a bisogni emergenti e avvertiti per i quali non esistono valide risposte alternative. All’interno di questa ottica interpretativa, il dato rilevato dall’indagine Istat del 2017 «Cittadini e tempo libero» che parla di un 15,1% della popolazione che frequenta la biblioteca (di cui un 43% che usufruiscono dei servizi tradizionali<sup>39</sup>) richiede qualche considerazione ulteriore, se confrontato con i dati dell’indice di impatto (percentuale degli utenti attivi del prestito sulla popolazione) emersi dall’indagine realizzata dal Gruppo “Gestione e valutazione” dell’AIB nel 1995 su un campione di 200 biblioteche pubbliche italiane,<sup>40</sup> che faceva registrare un valore medio nazionale del 13% (12% nei comuni con più di 10.000 abitanti e 15% per gli altri comuni). A parità di percentuali, o comunque di fronte a percentuali non così diverse, sembrerebbe che il processo di trasformazione

---

<sup>39</sup> Cfr. Faggiolani - Federici 2018.

<sup>40</sup> AIB 2000.

delle biblioteche in *community centres* non abbia (almeno rispetto al quadro d'insieme) incrementato significativamente i numeri, bensì ne abbia semplicemente modificato l'utilizzo. L'uso della biblioteca per prendere in prestito i libri (e in generale per una «fruizione specifica») sarebbe diminuito e sarebbe stato compensato da quelle che Faggiolani e Federici chiamano «fruizione estesa» e «nuova fruizione». Difficile dire se l'uso 'tradizionale' sia diminuito per effetto di fattori di contesto (tra cui un ruolo determinante ha svolto la diffusione di Internet), ovvero anche come conseguenza della concorrenza di altri usi della biblioteca più o meno compatibili con quelli tradizionali e che magari hanno ricevuto maggiore attenzione e investimenti. Certo sarebbe importante monitorare questa dinamica per evitare di sacrificare – in nome di un successo in termini di frequentazione da parte di un pubblico generico e magari quantitativamente molto più limitato del previsto – un servizio 'bibliografico' che è specifico della biblioteca e che nessun altro può offrire alle medesime condizioni. Nell'ipotesi di un vero cortocircuito c'è addirittura il rischio che alla fine ci si ritrovi senza i lettori 'tradizionali' e senza i nuovi utenti: in pratica, un fallimento su tutta la linea. Va però sottolineato che, anche per svolgere la missione 'bibliografica', che è fondamentale e che gli è certamente propria, le biblioteche non possono in ogni caso rimanere uguali a sé stesse e devono tener conto dei cambiamenti dei lettori, sempre più abituati a fare a meno delle mediazioni e a contare sulla facilità degli strumenti di ricerca in rete. In sostanza, preservare la funzione bibliografica non può e non deve essere per le biblioteche un alibi per l'immobilismo, condizione che conduce rapidamente all'irrilevanza sociale.

Uno spazio multifunzionale che non coincida *in toto* con la biblioteca, intesa come servizio bibliotecario, ma che in tutte le sue parti sia retto dalla stessa filosofia che sta a fondamento della biblioteca pubblica, potrebbe essere il modo giusto per soddisfare il bisogno di spazi altri (come si è detto, il quarto e il quinto luogo), sempre più avvertito all'interno della società, e al contempo per coltivare – e investire – in quella minoranza o comunque quella parte della popolazione che

ha bisogno della biblioteca e dei suoi servizi e che talvolta si sente sfrattata e/o minacciata da usi diversi e incompatibili. Per realizzare questo obiettivo è certamente necessaria una progettazione degli spazi e una loro gestione che continuino a farli percepire come spazi liberi (evitando le ghetizzazioni), ma che – attraverso una stringente funzionalizzazione – contribuisca a determinare gli usi più appropriati per ciascuna area in un determinato momento e tipo di allestimento.

Purtroppo non esistono ricette, né si può avere la presunzione di sapere in anticipo cosa accadrà. Si può solo accrescere la consapevolezza dei fenomeni per non farsi condizionare da mode, pregiudizi e autoinganni.

Saremo in grado di mettere da parte le nostre paure e insicurezze professionali per andare incontro a un futuro ibrido, intricato e complesso, che mostra un volto che sappiamo decifrare solo in parte, di fronte al quale siamo chiamati a preservare l’eredità del passato ma anche a fare spazio alle necessità del presente, senza voler essere protagonisti di tutto a tutti i costi? Saremo in grado di distinguere le mode dai bisogni effettivi della contemporaneità e di affrontare il rischio di cambiare parzialmente ‘pelle’ preservando quello che c’è da preservare senza arroccarsi su posizioni passatiste? Infine, saremo in grado di comunicare questa prospettiva e questa necessità ai nostri interlocutori politici e amministrativi spingendoli verso le soluzioni migliori, e non verso quelle più semplici e a portata di mano?

## Bibliografia

- Agnoli 2009 = Antonella Agnoli, *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Agnoli 2016 = Antonella Agnoli, *Le biblioteche sono un luogo noioso*, in *Il pregiudizio universale. Un catalogo d'autore di pregiudizi e luoghi comuni*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. 24-27.
- AIB 2000 = Associazione italiana biblioteche, Gruppo di lavoro "Gestione e valutazione", *Linee guida per la valutazione delle biblioteche pubbliche italiane: misure, indicatori, valori di riferimento*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2000.
- AIB, CNBP 2017 = Associazione italiana biblioteche, Commissione nazionale biblioteche pubbliche, *Le biblioteche pubbliche in Italia: verso un nuovo documento programmatico*, «AIB studi», 57 (2017), 3, p. 413-417, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11749/11047>>.
- AIE, Ufficio Studi 2008 = *Scommettere sui giovani. Materiali per una discussione*, a cura dell'Ufficio Studi dell'Associazione italiana editori, Milano, AIE, 2008.
- Alix 2007 = Yves Alix, *Retours sur la médiation*, «Bulletin des bibliothèques de France (BBF)», 2007, n. 6, p. 66, <<http://bbf.enssib.fr/consulter/bbf-2007-06-0066-000>>.
- Allouche 2007 = Abdelwahed Allouche, *Les Médiations dans les bibliothèques publiques*, «Bulletin des bibliothèques de France (BBF)», 2007, n. 6, p. 71-77, <<http://bbf.enssib.fr/consulter/bbf-2007-06-0071-002>>.
- Augé 1992 = Marc Augé, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, Le Seuil, 1992.
- Bergamaschi 2015 = *I nuovi volti della biblioteca pubblica. Tra cultura e accoglienza*, a cura di Maurizio Bergamaschi, Milano, Franco Angeli, 2015.
- Chourrot 2007 = Olivier Chourrot, *Le Bibliothécaire est-il un médiateur?* «Bulletin des bibliothèques de France (BBF)», 2007, n. 6, p. 67-71, <<http://bbf.enssib.fr/consulter/bbf-2007-06-0067-001>>.
- Colbert 2000 = François Colbert, *Marketing delle arti e della cultura*; con la collaborazione di Jacques Nantel [et al.], Milano, ETAS, 2000.
- Crocetti 1994 = Luigi Crocetti, *Pubblica*, in *Il nuovo in biblioteca e altri scritti, raccolti dall'Associazione italiana biblioteche*, Roma, Associazione

- italiana biblioteche, 1994, p. 49-57.
- Del Rey 2018 = Angélique Del Rey, *La tirannia della valutazione*, Milano, Eléuthera, 2018.
- Di Domenico 2012 = *L'impatto delle biblioteche pubbliche. Obiettivi, modelli e risultati di un progetto valutativo*, a cura di Giovanni Di Domenico, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2012.
- Di Domenico 2014 = *L'impatto delle biblioteche accademiche: un progetto e un seminario*, a cura di Giovanni Di Domenico, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2014.
- Di Domenico 2018 = Giovanni Di Domenico, «Organismo vivente». *La biblioteca nell'opera di Ettore Fabietti*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2018.
- Di Filpo 2016/2017 = Carlotta Di Filpo, *Le barriere al consumo culturale. Il focus sui giovani e i musei*. Tesi del Corso di laurea magistrale in marketing, Dipartimento di Impresa e Management, LUISS Guido Carli, Anno Accademico 2016/2017.
- Dowd 2018 = Ryan Dowd, *The librarian's guide to homelessness: an empathy-driven approach to solving problems, preventing conflict, and serving everyone*, Chicago, Ala Editions, 2018.
- Faggiolani - Federici 2018 = Chiara Faggiolani - Alessandra Federici, *L'affordance della biblioteca. Modalità d'uso emergenti dalle indagini Istat*, «Biblioteche oggi», 36 (2018), n. 3, p. 5-16.
- Gaggi 2011 = Massimo Gaggi, *La biblioteca sociale: non solo libri, ma lavoro e integrazione*, «Corriere della sera», 24 gennaio 2011, <[https://www.corriere.it/cultura/11\\_gennaio\\_24/gaggi-biblioteca-sociale\\_aea54256-2796-11e0-a862-00144f02aabc.shtml](https://www.corriere.it/cultura/11_gennaio_24/gaggi-biblioteca-sociale_aea54256-2796-11e0-a862-00144f02aabc.shtml)>.
- Galluzzi 2009 = Anna Galluzzi, *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma, Carocci, 2009.
- Galluzzi 2011 = Anna Galluzzi, *Biblioteche pubbliche tra crisi del welfare e beni comuni della conoscenza. Rischi e opportunità*, «Bibliotime», XIV (2011), 3, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiv-3/galluzzi.htm>>.
- Galluzzi 2016 = Anna Galluzzi, *Le mille e una aspettativa: i bibliotecari pubblici di fronte al mondo che cambia*, in *Bibliotecari al tempo di Google. Profili, competenze, formazione. Relazioni [al] Convegno*, Milano 17-18 marzo 2016, Milano, Editrice Bibliografica, 2016, p. 127-138.
- Galluzzi 2018a = Anna Galluzzi, *The library faith: miti e realtà della public*

- library americana (prima parte), «AIB studi», 58 (2018), 1, p. 9-26, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11750>>.
- Galluzzi 2018b = Anna Galluzzi, *The library faith: miti e realtà della public library americana (seconda parte)*, «AIB studi», 59 (2018), 2, p. 181-203, <<http://aibstudi.aib.it/article/view/11787>>.
- Harris 1973 = Michael Harris, *The purpose of the American public library: A revisionist interpretation of history*, «Library journal», 15 September 1973, p. 2509-2514.
- Harris 1976 = Michael Harris, *Public libraries and the decline of the democratic dogma*, «Library journal», 1 November 1976, p. 2225-2230.
- IFLA/Unesco 1994 = IFLA/Unesco, *Public library manifesto*, 1994, <<https://www.ifla.org/publications/iflaunesco-public-library-manifesto-1994>>.
- Ikea 2018 = *Beyond Four Walls. A new era of life at home. Life at home report in short*, Ikea, 2018, <[https://lifeathome.ikea.com/wp-content/uploads/2018/09/LAHR18\\_Report\\_in\\_short.pdf](https://lifeathome.ikea.com/wp-content/uploads/2018/09/LAHR18_Report_in_short.pdf)>.
- Merklen 2013 = Denis Merklen, *Pourquoi brûle-t-on les bibliothèques?*, Villeurbanne, Presses de l'ENSSIB, 2013.
- Musgrave 1995 = Richard A. Musgrave, *Finanza pubblica, equità, democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Nieman 2018 = Christie Nieman, *Libraries are about democracy, not just books*, «The Sidney Morning Herald», 9 ottobre 2018, <<https://www.smh.com.au/national/victoria/libraries-are-about-democracy-not-just-books-20181009-p508k7.html>>.
- Oldenburg 1989 = Ray Oldenburg, *The great good place: Cafes, coffee shops, community centers, beauty parlors, general stores, bars, hangouts, and how they get you through the day*, New York, Paragon House, 1989.
- Paugam - Giorgetti 2013 = Serge Paugam - Camila Giorgetti, *Des pauvres à la bibliothèques*, Paris, PUF, 2013.
- Roselli 2006 = Mariangela Roselli, *Usagers et usages devant une offre de lecture publique libre: parcours d'acculturation et formes d'appropriation lettrées*, «Sociétés contemporaines», 2006/4, n. 64, p.135-151.
- Roselli 2011 = Mariangela Roselli, *La bibliothèque, un monde de femmes. Déterminations et conséquences sur la segmentation des publics jeunes dans les bibliothèques*, «Réseaux», 29 (2011), n. 168-169, p.133-164, <<http://www.cairn.info/revue-reseaux-2011-4-page-133.htm>>.
- Roselli 2017 = Mariangela Roselli, *La bibliothèque dans les quartiers populaires*, «Mondes sociaux», 13/12/2016, mis à jour 15/3/2017,

- <<https://sms.hypotheses.org/8718>>.
- Solimine 2004 = Giovanni Solimine, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Solimine 2009 = Giovanni Solimine, *La biblioteca non è un'isola*, «Bollettino AIB», 49 (2009), n. 4, p. 457-458.
- Solimine 2010 = Giovanni Solimine, *L'Italia che legge*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Solimine 2014 = Giovanni Solimine, *Senza sapere: il costo dell'ignoranza in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Stavick 2017a = Rebecca Stavick, *Mission creep is killing libraires. A less-is-more strategy for public libraries to dominate the future*, «Medium», 11 February 2017, <<https://medium.com/@rebeccastavick/mission-creep-is-killing-libraries-fdb6b9fae114>>.
- Traniello 1997 = Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica: storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Virtanen 2005 = Taru Virtanen, *Dimensions of taste for cultural consumption. A cross-cultural study on Young Europeans*, 8<sup>th</sup> International Conference on Arts and Cultural Management, HEC, Montreal, 2005, <[http://neumann.hec.ca/aimac2005/PDF\\_Text/Virtanen\\_Taru.pdf](http://neumann.hec.ca/aimac2005/PDF_Text/Virtanen_Taru.pdf)>.
- White 1983 = Lawrence J. White, *The public library in the 1980s: The problems of choice*. Lexington: Lexington Book, 1983.
- Wiegand 2015 = Wayne A. Wiegand, *Part of our lives: A people's history of the American public library*, Oxford [etc.], Oxford University Press, 2015.

## Abstract

Il contributo si interroga sull'aspirazione originaria della biblioteca pubblica ad essere biblioteca per tutti e sulle sue implicazioni in un contesto nel quale l'obiettivo dell'istruzione universale è stato realizzato ormai da tempo e dunque sembrerebbero non sussistere più ostacoli alla realizzazione di questo sogno primigenio. Partendo dalla constatazione che la percentuale della popolazione effettivamente raggiunta – anche nei contesti più avanzati – rappresenta comunque una minoranza, e tenendo conto che in una fase di crisi economica come quella che stiamo vivendo l'intero settore pubblico sta subendo una stretta in termini di finanziamenti e sostegno, le biblioteche pubbliche negli ultimi decenni hanno cominciato a ripensare organizzazione degli spazi e dei servizi per rendersi più attrattive e più in linea con le caratteristiche della società contemporanea. Questi processi hanno sollevato interrogativi su quali siano i confini della *mission* delle biblioteche pubbliche e cosa tali biblioteche debbano e possano legittimamente fare per ampliare la platea di pubblico. Di fronte all'allargamento di questi confini che è giunto fino a una reinterpretazione della biblioteca pubblica in chiave sociale, ci si chiede se e quanto è opportuno assecondare questo percorso e in che modo sia possibile gestire il possibile cortocircuito che ne deriva.

Biblioteca pubblica; biblioteca per tutti; biblioteca sociale

*Finally, it seems like there are no obstacles to the fulfilment of the public library original dream to be a library for everyone, since the universal education has been in place for a long time now. All the same, even in the most innovative libraries, the actual users, as compared to population, are a minority. In addition, after the economic crisis has sprung, the whole public sector is suffering in terms of funding and support. In the last decades, public libraries have started reinventing themselves to become more attractive for their audiences and more in line with contemporary society. The boundaries of their mission become broader and broader while the role of public libraries is reinterpreted as a support to social – more than cultural – needs. The article wonders whether and how much this path should be followed and how the*

*potentially resulting short circuit can be managed.*

*Public libraries; libraries for all; social libraries*